

PUNTO G.

Rivista giovanile di cultura e critica sociale.

Anno 3
Numero 4
Febbraio 2007



P.A.C.S. ?
Te lo dico io!

di Marco Zamuner

Mio nonno mi ha sempre raccontato con fare divertito questo piccolo aneddoto politico, risalente al 1974. Maggio storico per l'Italia laica, anno dell'approvazione referendaria della legge sul divorzio: momento elevato di maturità politica di un popolo che, da un giorno all'altro, si riscoprì meno ostaggio delle rigidità clericali e più civile.

Un suo conoscente, persona semplice ed evidentemente poco dotata degli strumenti necessari a intelleggere la questione referendaria, aveva deciso di votare contro. Interrogato sul perché fosse contrario, rispose tutto serio e convinto: "Mi e me femena semo insieme da venti anni...vutu che divorsien proprio adesso?"

In pratica, aveva confuso "possibilità di..." con "imposizione di...". Giustificabile, in fondo, alla luce di una quinta elementare come ultima esperienza scolastica e di una provinciale esistenza scontata nella profonda campagna veneta. È naturalmente meno giustificabile lo stesso errore da parte di uomini dotti, fini conoscitori del latino, quali i signori della CEI.

Con la legge sulla convivenza delle coppie gay, la chiesa, c'è da scommetterci, topnerà ancora. Sbaglierà con le solite dinamiche degne del prelogismo di Lévy-Bruhl, con la medesima grossolanità intellettuale del signore di cui parlavo sopra. Mi spiego. È giusto che il Papa dica ai cattolici quello che devono o non devono fare. Anzi, sarebbe giustissimo che minacciasse le turpi fiamme infernali ai cattolici omosessuali che decidessero di andare a convivere.

Ho sempre sostenuto ad alta voce, qui come di fronte a chiunque altro, che il cattolico deve avere nel Papa la sua unica guida spirituale. Nelle scelte morali del cattolico il Papa è l'unico punto di riferimento: il vicario di Cristo in terra ha il dovere nonché il diritto di indicare ai suoi adepti la strada per la salvezza. Dirò di più: il Papa fa benissimo a contestare gli anticoncezionali, a stigmatizzare il sesso pre-matrimoniale, a esprimersi contro aborto e divorzio.

L'errore sta nel non voler capire che lo stato offre semplicemente una possibilità: nessuno vuole obbligare qualcuno a divorziare dividendo i coniugi in stile Pol Pot oppure costringere le *teenagers* ad abortire a fustigate sul ventre. Lo stato vuole solo garantire tutti i cittadini: i musulmani, gli ebrei e i cattolici, come pure gli atei e gli agnostici. Chi vorrà bruciare tra le fiamme dell'inferno, lo farà a suo rischio e pericolo. Ma chi all'inferno non crede, non può essere diretto dalla Chiesa nelle sue intime e convinzioni. È per questo che levo la mia protesta contro le ingerenze vaticane; per questo motivo non certo scontato, e di sicuro non per sterile anticlericalismo.

"Due persone maggiorenni e capaci, anche dello stesso sesso, unite da

re-
ciprocamente vincoli affettivi, che convivono stabilmente e si prestano assistenza e solidarietà materiale e morale...". Questo è l'inizio di un passo, timido e controverso, in direzione-futuro. Adagiamoci cinque minuti. Rilassiamoci. Siamone almeno un po' fieri. È così brutto trovarsi, giorno per giorno, a dover contestare l'operato di chi governa col tuo voto, e la tentazione anche stavolta fa capolino. E invece stavolta propongo un piccolo applauso, che cancelli le ombre e le tentazioni polemiche sull'avverbio "contenzualmente", nodo politico dell'accordo laici-teodem, sulla mancanza della "dichiarazione congiunta", sui tempi esagerati della convivenza per poter acquisire i diritti. Rilassiamoci, tiriamo il fiato e usiamo i brandelli di serenità politica che i tempi fanno sopravvivere per opporre garbatamente, ai "musi" di Tonini, i "sorrisi" di Milingo. Senza polemica e con ecumenica serenità, traiamo energia civile da una rinnovata e rispettosa consapevolezza di come tutte le realtà sociali, che spaziano della fede più ottusa alla miscredenza più bieca, possano trovare nello Stato l'unico bacino che le protegga entrambe, garantendone gli elementari diritti di rappresentanza: se la politica deve avere un compito, che questo sia di permettere la nostra coesistenza pacifica e incruenta, cari amici cattolici. Nulla di più.

La nostra stanzetta

È da pochi giorni realtà la nostra aula studio serale, aperta ogni martedì, mercoledì e giovedì dalle 20.00 alle 23.00. Seguendo quelli che sono i principi fondanti dell'associazione (descritti nello Statuto), interpretando le esigenze degli studenti, e chiedendo ed ottenendo l'autorizzazione del Comune di Musile di Piave per aprire la sede in altri giorni rispetto a quello in cui si svolgono le nostre riunioni, abbiamo inaugurato martedì 13 febbraio uno spazio per poter studiare anche quando le biblioteche sono chiuse. Al momento lo spazio è per 12 persone, ma contiamo di riuscire ad aumentare di qualche unità i posti, e di offrire un accesso a internet gratuito (e magari Wi-Fi). La nostra stanzetta si trova al piano terra dell'edificio comunale di Musile, lato destro, a fianco della biblioteca. È aperta a tutti gli studenti della zona, e l'accesso è ovviamente gratuito. Continua così il nostro sforzo per promuovere la cultura ed offrire spazio ai giovani, rendendo utili e utilizzabili risorse locali altrimenti abbandonate.

BY:



CC

SOME RIGHTS RESERVED

Se qualcuno vi fermasse per strada e vi chiedesse, senza ulteriori premesse: "cosa caratterizza secondo lei una buona informazione di regime?", voi cosa rispondereste? Alla pari di un buon 90% di coloro che leggeranno questo articolo, anch'io bofonchiere forse qualcosa riguardo a forti influenze di natura politica e partitica, all'assenza di pluralismo e così via. Cose vere e sacrosante, per carità. Ma non basta. Le dinamiche su cui si reggono le grandi forme di mistificazione messe in atto dall'informazione nel particolare frangente storico in cui viviamo sono infatti a mio avviso molto più complesse e molto più subdole, basate su precise strategie di comunicazione che richiedono una relativa dose di vigilanza per essere individuate e smascherate. Per cercare di fare un po' di luce intorno a questo genere di espedienti, e per tentare di individuare la logica che sta alle loro spalle, vorrei cominciare con un esempio concreto e assai vicino all'esperienza di ciascuno di noi.

Da tempo oramai immemorabile, ogni estate ha la sua "colonna sonora". Ricordo con una certa nostalgia gli anni in cui gli alto-parlanti della spiaggia che frequentavo da bambino riversavano a ciclo continuo nelle orecchie degli esausti bagnanti la canzone - di cui per fortuna non ricordo né titolo, né autore - il cui *incipit* suonava pressappoco così: "brutta / ti guardi e ti vedi brutta...". La ricordate anche voi? Se la risposta è no, fa niente. Infatti basta andare indietro con la mente solo di qualche anno (o di qualche mese) per ripescare autentiche perle di cemento musicale come *Aserejé* e *Popopopo*. La lingua italiana, nella sua straordinaria duttilità, ha coniato un termine *ad hoc* per definire questo genere di fenomeni; vengono in generale chiamati "tormentoni".

Il sistema complessivo delle forme di comunicazione che plasmano la nostra vita quotidiana e incidono così pesantemente sui rapporti sociali, presenta oggi un incredibile grado di integrazione, tale per cui le reciproche influenze tra tali forme manifestano un livello di intensità mai così elevato. Da ciò deriva un curioso effetto di propagazione: ogni particolare forma di comunicazione tende a copiare certe modalità di organizzazione dei messaggi dalle altre, in un perenne gioco di prestiti e mutazioni che sta progressivamente sconvolgendo il volto manifesto di ciascuna di queste modalità comunicative prese singolarmente. Un esempio su tutti: il programma televisivo "Le Iene" ha recentemente lanciato un'iniziativa in cui i telespettatori possono scaricare da internet un certo filmato privo di audio e doppiarlo a proprio piacimento, per poi inviarlo alla redazione del programma che seleziona i migliori tre doppiaggi e li trasmette in prima serata. Chi ha un po' di familiarità con la rete non faticherà molto

Lo chiamavano tormentone

di Stefano Radaelli

ad individuare nelle possibilità offerte da un sito come Youtube la primaria fonte di ispirazione di una simile iniziativa. Ebbene, un simile effetto di "propagazione" l'ha conosciuto pure la logica del tormentone. Se avete seguito anche solo di sfuggita i telegiornali di questi ultimi tre-quattro mesi (cito questo periodo a titolo puramente esemplificativo) avrete forse notato come l'informazione tenda oggi a privilegiare dei macro-temi che, monopolizzando lo spazio dedicato alla diffusione delle notizie e focalizzando in modo quasi claustrofobico l'attenzione dello spettatore, fungono da grandi "principi organizzatori" del dibattito pubblico. Dal bullismo nelle scuole alla malasanità, dalla legge finanziaria alla violenza negli stadi, l'informazione radio-televisiva (ma anche quella giornalistica sembra non fare eccezione) pare alla disperata e perenne ricerca di grandi

"contenitori" in grado di accogliere notizie e di articularle all'interno di quadri complessivi di coerenza - anche a costo di estrapolare i fatti dal contesto specifico che li ha generati, attuando così sottili e spesso premeditate mistificazioni.

Questi "tormentoni", siano essi ossessioni ricorrenti o semplici meteore, presentano due caratteristiche che vale la pena mettere in evidenza: (a) nel concentrare il dibattito su un solo argomento e nel subordinare la selezione delle notizie da comunicare e approfondire ad un simile criterio di "attenzione prevalente", implicano la necessaria eclissi di altre tematiche, magari non meno importanti (l'ormai evidente disastro provocato dalla guerra in Iraq è forse l'esempio più lampante, ma se ne potrebbero citare a decine); (b) tendono ad impedire una riflessione davvero profonda sui temi di volta in volta sollevati e un autentico approfondimento delle notizie rispetto alle quali fungono da "temi-ombrello".

Ma consideriamo questi due aspetti in modo autonomo, a partire dal secondo. È chiaro che, con il proverbiale "cadavere ancora caldo" è spesso difficile elaborare delle griglie interpretative adeguate. A prevalere sono di solito i grandi moti passionali delle masse - che lungi dal rispondere a dinamiche reali, si producono perlopiù in risposta alle strategie messe in atto dagli abili allestitori del messaggio radio-televisivo - e la ridda di opinioni, spesso superficiali e poco informate, vomitate come perentorie rivelazioni dall'abile loquela di assai poco disinteressati *opinion-makers*. Le notizie ricondotte al macro-tema per rinfocolare il dibattito - prima della sua di solito improvvisa estinzione - sono il più delle volte estrapolate dal loro contesto concreto e comportano quindi una più o meno deliberata violenza nei confronti dei fatti così come si sono effettivamente svolti. In conclusione, e volendo redigere un primo bilancio, possiamo dire che la proposizione di certi

Punto G.

rivista di cultura e critica sociale a cura dell'associazione culturale Punto G.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-StessaLicenza 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

I numeri arretrati sono disponibili on-line sul sito www.puntogiovane.it/revista
Se vuoi scrivere sulla rivista, manda una mail a: articoli@puntogiovane.it

Collettivo redazionale:

Responsabile editoriale: Stefano Radaelli

Federica Alfieri, Alberto Boem, Serena Boldrin, Francesca Caselotto, Giovanni Lapis, Marco Maschietto, Lorenzo Monni, Alice Montagner, Ferdinando Morgana, Marta Muschietti, Marco Piovesan, Alessandro Rosengart, David Vian, Marco Zamuner

Impaginazione e grafica: Marta Muschietti, Marika Tamiazzo, David Vian

supplemento alla testata "Radio San Donà" Iscrizione n°1084 trib di VE del 22.02.92
direttore responsabile: Andrea Landi

temi nella forma del “tormentone” fa un pessimo servizio all’informazione, nella misura in cui impedisce agli spettatori e ai lettori di farsi un’idea chiara, lucida e informata sui fatti, e nella misura in cui fa prevalere l’opinione soggettiva e l’approccio “di stomaco” sul dato oggettivo e sulla serena riflessione. Un esempio che valga per tutti? La questione dell’allargamento della base NATO a Vicenza e la conseguente – e direi legittima e sacrosanta – manifestazione di protesta; a fronte di un tema così importante, un telegiornale come il Tg5 ha preferito spedire un suo inviato per le strade di Vicenza a chiedere alla gente se avesse paura della manifestazione (contribuendo in tal modo a generare il clima di timore che si proponeva più o meno ingenuamente di “sondare”) anziché approfondire il tema mettendone in evidenza le sfumature più significative, di natura eminentemente politica e diplomatica.

Ma quale interesse potrebbero avere gli apparati d’informazione a proporre una modalità di comunicazione che, in luogo di chiarire, tende semmai a confondere? Veniamo così al punto (a). La logica del tormentone applicata all’allestimento delle notizie può essere infatti annoverata tra gli abili espedienti di quell’“arte di parlar d’altro” di cui Marco Travaglio, in un suo recente libro (“La scomparsa dei fatti”, ed. Il Saggiatore), analizza svariati esempi. E siccome attraverso gli esempi si riesce a raggiungere una chiarezza che il semplice discorso astratto non consente, vorrei tentare a mia volta di elaborarne uno riguardo allo specifico tema. Per farlo, chiamerò in causa un recente fatto di cronaca: l’arresto di alcuni presunti neo-brigatisti nel Nord Italia, che da qualche giorno occupa le prime pagine di giornali e telegiornali.

Tra i termini ricorrenti impiegati per connotare l’attività di queste cellule eversive vale la pena segnalare “pericolo” e “paura”. Il telegiornale dell’emittente La7 proponeva addirittura un sondaggio del tipo: “vi fanno più paura le nuove Brigate Rosse o il terrorismo islamico?”. Altrove si citava l’indiscrezione secondo cui i presunti neo-brigatisti sarebbero stati sul punto di preparare un “attentato di grandi dimensioni”. Arsenali nascosti in insospettabili orti e imbarazzanti appartenenze a note sigle sindacali sono altri dettagli molto quotati.

Nessuno mette in dubbio la gravità di fatti del genere. Il punto qui è la reazione a mio avviso spropositata di fronte a circostanze in larga parte ancora da chiarire; e la natura chiaramente strumentale di una reazione del genere.

Viviamo in un paese che, tra gli anni ‘60 e ‘80, ha conosciuto un autentico stillicidio di attentati, di varia matrice politica, che hanno provocato, nel loro complesso, qualcosa come 491 morti e 1181 feriti; attentati molti dei quali – nell’indifferenza e nel silenzio generali – sono rimasti impuniti, e intorno alle cui circostanze (in cui sembrano avere avuto un ruolo non secondario complicità e omissioni da parte degli apparati dello Stato) non è mai stata fatta chiarezza. In Italia trovano poi terreno fertile per le loro azioni organizzazioni criminali mafiose incredibilmente potenti e forti di consistenti appoggi a livello politico; ma, a quanto pare, mafia, camorra e ‘ndrangheta fanno notizia solo quando sparano. È infine cosa nota che, sempre qui in Italia, in un Parlamento democraticamente eletto siedono persone condannate in via definitiva; e, per chi non lo ricordasse, negli ultimi decenni il Paese è stato più volte portato sull’orlo della bancarotta da politici corrotti e faccendieri senza scrupoli, che godono non di rado di rivoltanti riabilitazioni. Tenuto conto di ciò, si capisce come resuscitare il buon vecchio “pericolo comunista” e concentrare l’attenzione dei telespettatori e lettori su certi aspetti creando *ad hoc* un clima di paura a mio avviso largamente immotivato faccia quanto mai comodo. Ma che ci possiamo fare? È la logica del tormentone...



Premessa: ho appena sostenuto un esame su Caravaggio e quindi posso, anzi, ho il diritto di sproloquiare un po’ in proposito – fare la maestrina mi piace così tanto!

Contrariamente a quanto si crede, Michelangelo Merisi da Caravaggio (Milano, 1571-Porto Ercole, 1610), anche se ebbe una vita turbolenta, non fu un artista maledetto. Il maledettismo, fenomeno ottocentesco per eccellenza, presenta come caratteri peculiari la povertà, la precocità dell’artista – che diventa famoso per le sue devianze sessuali –, l’ateismo e l’intrinseca violenza. Caravaggio non proveniva ad una famiglia povera: suo padre, Fermo Merisi, era “maestro di casa” (una sorta di sovrintendente ai lavori) dei marchesi di Caravaggio e anche un modesto architetto. La famiglia Merisi possedeva inoltre dei terreni la cui vendita, in seguito alla morte di entrambi i genitori, permise a Michelangelo di recarsi a Roma.

All’età di 13 anni andò a bottega da Simone Peterzano (e non a 11, come si è sempre creduto a causa di un’errata cronologia). Lasciò Milano per Roma nel 1592, all’età di 21 anni, e dopo un anno circa entrò nella bottega del famoso Cavalier d’Arpino, grazie al quale conobbe i suoi futuri committenti e protettori romani (il Cardinal Del Monte e il Marchese Giustiniani in primis). Insomma, non fu poi così precoce!

La presunta omosessualità di Caravaggio discende da una discutibile interpretazione di alcuni dipinti del periodo romano, che rappresentano fanciulli effeminati e provocanti. In realtà questi dipinti, commissionati dagli intellettuali romani dell’epoca (appunto il Cardinal Del Monte, Giustiniani, ecc.), sottendono significati morali e/o religiosi, e ciò smentisce anche il preteso ateismo del Caravaggio. Caravaggio, infatti, nel secondo periodo romano – quello caratterizzato dalle committenze provenienti dagli ordini religiosi – manifesta una religiosità intensa e sentita: egli aderì agli ideali pauperistici diffusi da Carlo e Federico Borromeo (quest’ultimo gli commissionò la Deposizione per la chiesa di Santa Maria in Vallicella, a Roma), ideali di povertà ed umiltà. Da qui nascono le raffigurazioni di importanti personaggi della cristianità (San Paolo, San Pietro, San Matteo, la Madonna...), ritratti attraverso i volti di persone reali (Caravaggio si serviva di modelli dal vero, spesso di estrazione popolare) e senza il ricorso all’idealizzazione, tipico di altri pittori del tempo. Per questo i Palafrenieri di San Pietro e i Carmelitani scalzi di Santa Maria della Scala rifiutarono le opere del Merisi: si pensava andassero contro il “decoro”. Ed erano talmente indecorose che subito dopo furono acquistate dal cardinale Scipione Borghese e da Rubens (per ordine del duca di Mantova). Sono opere in cui la luce, che è luce di Grazia, si diffonde su tutte le figure, le investe e le definisce, facendole emergere dall’ombra.

Non si può negare, tuttavia, che Caravaggio fosse di temperamento violento. Venne condannato varie volte per ingiurie, diffamazione e porto d’armi abusivo. Per non contare le numerose risse alle quali prese parte e le finestre e le porte prese a sassate nel tentativo di comunicare con delle ragazze. I “veri” guai iniziarono quando, il

28 maggio del 1606, Caravaggio uccise Ranuccio Tomassini in un duello di spada, causato da un litigio su una partita di pallacorda. Fu condannato a morte in contumacia e costretto quindi alla fuga. Fu così che Caravaggio iniziò la sua peregrinazione: presso i feudi Colonna, poi a Napoli, Malta, Siracusa, Messina, Palermo, e ancora Napoli. La morte lo colse mentre si trovava a Porto Ercole. Gli ultimi anni di vita furono per Caravaggio un periodo molto sofferto, e le sue opere riflettono questo stato d'animo. L'ombra si impossessa della tela, e la luce, prima così attenta nel definire le forme, si fa baluginante e finisce con lo smangiare i contorni di figure ormai quasi monocrome. Caravaggio è un personaggio del quale è impossibile non discutere. Tanto impossibile che anche la TV ha voluto provarci. E quale migliore format avrebbe potuto narrare la vita di questo uomo se non la fiction?

"Ciak, si gira 'Caravaggio'", sottotitolo: "Alessio Boni interpreta l'artista dalla vita 'maledetta'. Elena Sofia Ricci è invece la nobildonna Costanza Colonna, sua grande passione" ["DiPiùTV", nr. 5, 5 febbraio 2007]. Per dovere di cronaca l'articolo è scritto da Lucio Giordano. E io l'ho letto. E subito dopo mi sono incazzata. Mettiamola così: la più grande "imprecisione" è la storia d'amore con Costanza Colonna. È vero, la marchesa e la sua potentissima famiglia seguirono e protessero il pittore durante tutto l'arco della sua vita, offrendogli rifugio e aiuto nei momenti più difficili. Ella fu probabilmente anche insegnante del giovane Michelangelo, nella *schola* di dottrina cristiana voluta da Carlo Borromeo a Caravaggio. Ma non è attestata una relazione amorosa tra i due. Inoltre il signor Giordano – o meglio, il regista della fiction (in due puntate, prossimamente in onda su RaiUno) – vorrebbe la stessa marchesa a Porto Ercole, proprio nel momento in cui Caravaggio morì. Le fonti tramandano che l'artista fu preso da "febbri" mentre camminava sulla spiaggia, e che spirò nell'ospedale di Santa Maria Ausiliatrice. Ma non vi sono notizie della presenza di Costanza in quella località.

Quello che mi preme sottolineare è che questa fiction è uno dei tanti esempi di cattiva educazione che vedono come protagonista la TV. È vero che una fiction priva di una storia d'amore non è concepibile; è vero che Caravaggio è un personaggio interessantissimo, oltre che un artista innovativo, e perciò meritevole di fiction. Ma è anche vero che fedeltà storica e biografica dovrebbero essere le linee guida di una qualsivoglia serie televisiva. Almeno se l'obiettivo è quello di "istruire", di far arrivare a tutti la "cultura". Altrimenti sarebbe sufficiente dire "ecco una fiction liberamente ispirata alla vita di Caravaggio" e io sarei più felice e Michelangelo Merisi da lassù non imprecherebbe – sottovoce, altrimenti San Carlo lo sente! E lo spettatore medio sarebbe conscio che ciò che sta per guardare non è la vera storia di Caravaggio, ma un adattamento romanzato, che gli offre magari l'occasione di documentarsi personalmente una volta terminato lo spettacolo TV.

I tempi sono maturi: bisogna dire basta alle fiction alla "Elisa di Rivombrosa", e prendere esempio da Kubrik, che, essendo notoriamente un perfezionista quasi maniacale, prima di girare un film in costume come "Barry Lindon" mobilitò il mondo intero, NASA inclusa, per creare un'opera il più possibile realistica. Ecco, io dico semplicemente: BASTA!



Buona strada cuba

di Matteo Lucatello

Tramonta una stella, un simbolo, un'idea (quella della Rivoluzione), ne nascono altre, tutte differenti. Ma mentre l'indio Morales tratta nuovi contratti con le multinazionali, mentre il boliviano Chavez, appena riconfermato, si appresta ad elargire altri numerosi doni alle classi povere a suon di barili di petrolio smerciati, mentre al secondo mandato il presidente operaio Lula vanta un programma di riforme sociali da completare e un'economia in crescita, mentre un vento di sinistra e di svolta riformista investe l'America Latina; lui, il *padre nobile* da tutti i nuovi volti della politica sudamericana, lui, il *lidér maximo*, sta tramontando. Non importa cosa ne pensiate, se sia soltanto un feroce dittatore con le ore contate o l'ultimo paladino di un sogno oramai schiacciato dall'imperialismo e dal neoliberismo. Fidel è uno di quei personaggi che hanno segnato la storia del XX secolo, uno destinato ad entrare in tutti i libri di storia e in tutte le enciclopedie, e che già ci è entrato. Dal 25 novembre '56, quando a bordo del *Granma* una manciata di uomini sbarca a Cuba con il nobile intento di rovesciare un governo come se ne vedranno molti in America Latina, corrotto e torturatore, Fidel tiene le redini dell'isola. Nessuno dei dieci presidenti degli Usa che si sono succeduti nel corso della sua leadership è riuscito ad abbattere l'intramontabile Castro. Non vi è riuscito Kennedy, con l'invasione della Baia dei Porci. Non vi è riuscito il pesantissimo embargo

economico a cui l'isola è sottoposta dal 1962. Non vi sono riusciti i numerosi tentativi di destabilizzazione da parte degli Usa, gli attentati, le politiche di "generosa accoglienza" da parte del governo della Florida. Fidel è ancora lì, in un letto d'ospedale, forse malato di cancro, ma ancora lì a La Havana. E, con fermezza, non vuole rinunciare agli ideali di indipendenza che lo hanno visto trionfare nel 1959.

Cuba, in tutti questi decenni, ha costruito un sistema socialista. Con una marea di problemi, ma puramente socialista, passando per l'abolizione della proprietà privata e la creazione di un sistema di servizi pubblici gratuito. Il "programma di governo" di Fidel. Sono caduti muri, si sono sciolti stati; i partiti e i socialisti d'Europa si sono tramutati – legittimamente – in riformisti e progressisti. Ma nella piccola isola del Pacifico il socialismo reale esiste ancora, come una piccola zattera malconcia che continua a respirare, a vivere.

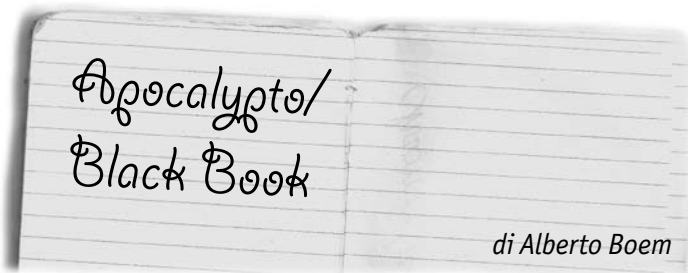
Cuba, però, non è un paradiso. Non è una democrazia. Cuba è una dittatura. E le prove sono la stessa storia che si ripete: sistema elettorale a partito unico, incarcerazione dei dissidenti politici, immutabilità dell'ispirazione socialista, impossibilità di mettere mano ad un sistema di leggi nonostante la costituzione ne riconosca il diritto ai cittadini. Come nel 2002, quando fu presentato da timidi

dissidenti accampati con modesti gazebo per le vie di La Havana il progetto "Varela", accompagnato da più di diecimila firme. Il problema, la vergogna della negazione di queste libertà formali non va sottovalutato. Non va dimenticato. Non va giustificato in alcun modo. Ma, piaccia o no, il socialismo non è nato per limitarsi al rispetto dei diritti di uguaglianza formale, ossia la libertà di voto, di rappresentanza politica, di uguaglianza davanti alla legge. È auspicabile, è d'obbligo

che essi siano garantiti. E nel formulare un giudizio sull'operato del vecchio Castro non bisogna fare sconti su questi punti. Ma il socialismo si nutre anche di diritti garantiti, di uguaglianza sostanziale. La lotta allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la lotta per una istruzione, una salute, una casa, un lavoro. E in questo la Rivoluzione e Castro sono d'esempio, se non per il mondo per l'intera America Latina. Ed è questa la chiave di lettura che non possiamo dimenticare. Di certo la nostra situazione, di italiani o di europei, non ci rende invidiosi nei confronti dei cittadini cubani. Tutt'altro. Ma l'alternativa alla Cuba di Fidel in America Latina cosa è stata? il neoliberismo più sfrenato, dittature ben più feroci di quella castrista, appoggiate con convinzione dal governo statunitense. E mentre in Honduras o in Argentina in nome del libero mercato si moriva di fame, non si poteva andare a scuola, non si poteva pagare un dottore; mentre le *favelas* dei poveri crescevano fianco a fianco dei quartieri dei ricchi politici corrotti e delle immense aziende e cave minerarie della *United Fruit* e delle altre multinazionali sfruttatrici, a Cuba ognuno aveva il diritto di presentarsi al mercato una volta al mese con un libretto per rispondere alle proprie esigenze primarie e alimentari gratuitamente. Magari il latte in polvere sarebbe bastato solo per due settimane. Ma si aveva la certezza che tutti avrebbero ricevuto la loro dose, compatibilmente con la tragica situazione di povertà dell'isola. Mentre in Colombia e in Perù la gente moriva per le strade senza assistenza medica, il paese tanto odiato sfornava medici professionisti in scuole e università completamente gratuite e li inviava per le americhe.

A Cuba ci sono prigionieri politici, a Cuba non c'è libertà di stampa. Fatto incontestabile e non difendibile. Ma è anche il paese di tutta l'America Latina in cui non ci sia stato un solo caso di *desaparecidos*, dove non sia mai stato ammazzato un giornalista o un sindacalista. Mentre non possiamo dimenticare il Cile del defunto Pinochet, o gli efferati omicidi di lavoratori i cui mandanti sono niente meno che le nostre multinazionali. Per quanto riguarda i prigionieri politici, non sono sicuro che i detenuti di Guantanamo stiano meglio dei detenuti di Castro. O se esista un motivo valido per la loro carcerazione. Se vogliamo giudicare l'operato della Rivoluzione, dobbiamo farlo senza ipocrisia, ed è quello che tento di fare. Credo non si debba confrontare la situazione di un cittadino cubano con quella di uno europeo, ma vada paragonata alla situazione dei latinoamericani in tutti questi anni. È a quel mondo che Cuba appartiene, è con quei paesi che Cuba condivide origini, radici e storia. Storia che dalla Seconda Guerra Mondiale in poi si è evoluta diversamente per ognuno. Ma la storia di Cuba, nonostante i suoi eccessi e le sue aberrazioni (che continuano tutt'oggi) è stata segnata anche da sprazzi di luce, oltre che da ampie zone d'ombra. Sprazzi di luce che altri paesi sudamericani non hanno visto per quarant'anni nemmeno da lontano, pur condividendo con l'isola, e in misura estremamente peggiore, le zone d'ombra di negazione delle libertà.

La "soluzione biologica" che gli Stati Uniti aspettano da tempo forse sta per verificarsi. Fidel ha ottant'anni, sembra gravemente malato, e il timone della "zattera socialista" è passato nelle mani del fratello Raúl, che ha aperto a sorpresa negoziati con gli Usa. Forse, per licenziare giudizi su una vicenda come quella cubana è ancora presto. Chissà se, come hai arrangato tu, Fidel, da giovane, in difesa tua e di tutti i membri del Movimento 26 Luglio accusati dell'attacco fallito alla caserma *Moncada* (primo tentativo di rovesciare il dittatore Batista), la storia ti assolverà. Non credo. Anzi, credo che l'attenzione non vada neppure rivolta al rivoluzionario-dittatore che ha guidato un paese tra luci ed ombre. Quando te ne andrai, lascerai una pesante e grandissima eredità al popolo cubano, fatta di mancate elezioni democratiche e di prigionieri politici come di alfabetizzazione e cliniche gratuite. Ed è al popolo cubano noi dovremo guardare, con la speranza che possa trovare da solo la strada verso la democrazia negata, possibilmente (me lo auguro) senza cancellare le luci prodotte dalla Rivoluzione. E ce ne sono. Come disse Wojtyła a La Havana: "Cuba deve aprirsi al mondo, e il mondo deve aprirsi a Cuba". Buona strada Cuba.



Escono a breve distanza fra loro nelle sale italiane due film curiosamente simili, degni di un'attenzione particolare, anzitutto per il fatto di stimolare alcune riflessioni sulla rappresentazione della violenza al cinema.

Stiamo parlando di "Black Book" di Paul Verhoeven e di "Apocalypso" di Mel Gibson.

Il primo (già noto alla critica italiana per essere stato presentato in concorso all'ultimo Festival di Venezia) è il ritorno nella natia Olanda e alle produzioni a basso costo di un discusso cineasta, che dopo aver prodotto alcuni fra i più interessanti film olandesi degli anni Settanta



(consacrando un giovane Rutger Hauer) approdò ad Hollywood licenziando autentici film-culto come "Robocop", "Atto di Forza", "Basic Instinct", "Show Girls" e "Starship Troopers". Il secondo è la terza regia del già più noto attore australiano, atteso al proverbiale varco dopo "La Passione di Cristo" (2004), che ha diviso critica e pubblico.

Iniziamo la nostra analisi cercando di stilare un breve e forse poco esauriente profilo "stilistico" di questi due autori.

Paul Verhoeven è un cineasta che potremmo definire "sanguigno", caratterizzato da uno stile diretto,

volutamente crudo e spietato (e qui emerge un legame con la pittura fiamminga, dove il realismo più esasperato può diventare autentico incubo), con un'interesse verso scene turpi, e una rappresentazione del sesso sfacciata, carnale e potenzialmente sovversiva dell'ordine sociale. È in questo contesto stilistico che Verhoeven ha sviluppato una particolare estetica della violenza fatta di corpi maltrattati, corrosi, di sangue maleodorante e sporco, che potrebbe essere definita come una sorta di estetica del «corpo violentato (e violentatore)» che in "Starship Troopers" assume delle valenze quasi cronenbergiane.

Per Mel Gibson, nonostante la brevità del percorso registico e la poca attenzione stilistica, potremmo parlare del «corpo squartato». Fin dall'esordio con l'acclamato "Braveheart" il regista ha sviluppato un'attenzione verso una rappresentazione della violenza iperrealista (e quindi con un certo margine di deformazione), ravvicinata, dettagliata. Basti pensare a due sequenze-chiave, come il finale del già citato film, con un'auto-immolazione (sulla quale sarebbe interessante discutere in vista dei suoi successivi sviluppi) di Wallace/Gibson, e l'epopea del corpo lacerato di Gesù Cristo, che perde progressivamente ogni connotazione umana per divenire pura carne maciullata. Nel cinema di Verhoeven troviamo un'attenzione particolare nei confronti della figura femminile come centro irradiatore del desiderio sessuale dell'uomo, con donne che sanno sfruttare questa situazione a proprio

vantaggio (anche nei confronti dello spettatore maschile); non dobbiamo infatti dimenticare che il regista olandese ha contribuito a plasmare Sharon Stone come corpo erotico degli anni Novanta. In Gibson, invece, se un discorso anche minimo sulla sessualità è pressoché inesistente, la donna occupa una posizione minore rispetto al maschio; la Madonna è solo un corollario di Cristo, mentre il Diavolo è interpretato da una donna – anche se molto poco femminile.

Torniamo ai film, che dimostrano già dai loro *plot*, una certa similarità: entrambi narrano di un'invasione, dello sterminio di un popolo, di una fuga, del dramma dei sopravvissuti, della decadenza di una civiltà, di violenze subite e perpetuate, di una storia che si ripete.

Le vicende dell'affascinante ebrea di "Black Book" alle prese con la resistenza olandese, o del possente Zampa di Giaguaro in fuga dai suoi aguzzini, sono accomunate dal fatto di avere come protagonisti due personaggi che cercano in tutti i modi di sopravvivere in una situazione di sopraffazione, dalla quale non sembra esserci via d'uscita.

I due registi hanno dichiarato che i loro rispettivi film parlano di molte cose (specialmente storiche e politiche), ma è meglio prenderli come due *action-movie*, genere nel quale, nondimeno, Verhoeven eccelle. Pur mantenendo uno sguardo realista il regista olandese riesce a calibrare perfettamente i colpi di scena, con un ritmo narrativo

fa di questo film un autentico thriller mozzafiato. Ed è proprio in questo che risiede la bellezza di un film come "Black Book", che sa parlare di uno dei momenti più neri della storia europea (il nazismo, l'olocausto) attraverso una narrazione dal ritmo serrato, creando un piacevole spiazzamento rispetto al modo in cui il cinema europeo ha trattato questi temi, unitamente alla voglia di provocare disgusto e di risultare financo antipatico. Ma in questo film Verhoeven lavora molto anche sulle atmosfere, e sembra voler trovare trovare un legame con i film storici di Fassbinder (come "Il matrimonio di Maria Braun"), dato il comune odore di morte che si respira in ogni inquadratura. Ben altri odori si respirano nel tropicale film di Gibson, che risulta piuttosto monotono anche se girato con sequenze rapide e movimentate. Il meccanismo narrativo cade verso la metà, quando il protagonista viene salvato da un'improbabile eclissi solare (tutt'altro potremmo dire del più intelligente e ironico *coup-de-tête* della cioccolata che, nel film di Verhoeven, salva la protagonista). A contribuire a rallentare il movimento di un film che vorrebbe essere concitato, oltre all'utilizzo di *ralenti* ingiustificati, enfatici e fastidiosi è la reiterazione della violenza, che diviene routine vuota di significato. Era lo stesso problema della Passione: rendere noiosa la violenza, banale, efferata, ingiustificata attraverso una sua eccessiva ripetizione. Per certi versi Gibson si avvicina al primo Tarantino, il quale ha molto apprezzato "The Passion", dove la morte piomba addosso ai suoi personaggi senza preavviso e senza senso – anche se in "Kill Bill" la violenza diviene pura astrazione, danza, il sangue non è più una sostanza ma un colore: rosso (o ancor più come unico effetto drammaturgico nel noioso e paradossalmente monocromo "Sin City"). Gibson sembra voler mostrare le sofferenze interiori dei suoi personaggi attraverso il dolore della carne; e per questo deve amplificarla, riprendere le ferite in primo piano. Questo si riflette sulla messa in scena dove abbondano scene truculente di ogni tipo (rubando idee da "Rambo" e, nel finale, da "Conan il Barbaro" di John Milius), puntando sui primissimi



piani di volti sconvolti da furia omicida o da un dolore insopportabile, con abbondanza di inquadrature disumane e paradossali come la soggettiva della testa mozzata (senza l'auto-ironia di un Sam Raimi). Il mondo ricreato da Gibson, come nella Passione, è popolato da persone indemoniate, malefiche fin dalle loro espressioni, o da candide anime. Anche se qui c'è da soffermarsi su un aspetto alquanto interessante, dato che il regista australiano sembra manifestare un senso del male quasi medioevale. Il male c'è, e come nella pittura cristiana si cristallizza in immagini mostruose. Il male c'è, e si diffonde come se fosse una malattia – e la sequenza migliore del film è quella dove una bambina, sconvolta da una malattia sconosciuta, con i suoi occhi e la sua voce da oltretomba tiene lontano un cattivissimo guerriero, al quale incute autentico terrore. Nel film di Verhoeven abbondano sequenze abbastanza truci (che sono il suo forte), ma mentre nel regista olandese sono costruite come sequenze emblematiche – ma non per forza verosimili – e a favore di una fiction, Mel Gibson invece si prende troppo sul serio nella sua rappresentazione esaltata della storia, e non sono certo le poco comiche scene iniziali a far vedere che anche nel suo film si può ridere: il riso lo suscitano semmai le esagerate violenze. Le prospettive dei due film potrebbero somigliarsi, se non fosse che, a ben guardare, "Black Book" inizia prima della seconda guerra mondiale in un Kibbutz e si conclude a guerra finita nello stesso che viene occupato da un gruppo di soldati israeliani, dove la pace faticosamente ritrovata, come dice la colona israeliana, viene vanificata; sicché mentre in Europa si ritrova faticosamente la pace, lì in Medio Oriente inizia una nuova guerra. "Apocalypto" (già dal suo titolo pieno di sonorità escatologiche) inizia con una citazione di un *conquistador* che testimonia il decadimento di una civiltà pre-colombiana, e si chiude con l'arrivo degli spagnoli. Gibson sembra voler dire, in maniera molto ambigua, che quella Maya era una civiltà giunta allo sfascio morale e sociale e che quindi (vedendo gli esiti futuri) per il Nuovo Mondo la colonizzazione è stata un bene. Oppure sta parlando del nostro mondo? Potrebbe essere un'opera aperta? "Black Book" invece è un una spirale, di violenza.

FEEDBACK

www.puntogiovane.it
articoli@puntogiovane.it
www.myspace.com/puntogiovane



Il pascolo

I Giardini di Febbraio

I Giardini di Mirò sono uno di quei pochissimi gruppi italiani (si contano sulla punta delle dita dei piedi) in grado di stupire, di fare musica con emozioni suonate, con una maturità ormai raggiunta. Nove canzoni nelle quali sveltano gli arrangiamenti, vera perla del cd. E così a gennaio ti esce "Dividing Opinions", un album davvero "stronzo", perché rischia di chiudere in anticipo di dodici mesi la gara per il miglior album italiano del 2007. Loro lo sanno, ci guardano sornioni, e finalmente si godono le pagine che la critica italiana gli riserva. Si tratta del loro terzo album, eppure c'è come la sensazione che sia ancora il primo, come i grandi gruppi: ad ogni uscita stupiscono, infastidiscono, fanno versare inchiostro, lacrime, ma non lasciano nessuno indifferente. Senza l'uscente Alessandro Raina nelle vesti di cantante, il compito di stare davanti al microfono se lo dividono i due chitarristi, Nuccini e Riveberi, coadiuvati in taluni casi da Kaye Brewster, Jonathan Clancy dei Settlefish e Glen Johnson, cantante, non a caso, degli stratosferici Piano Magic (la cui influenza fa capolino qua e là nell'album). E forse proprio la voce potrebbe essere l'unico punto debole dell'album, in certi passaggi un po' ripetitiva e priva di mordente, oppure troppo debitrice nei confronti di altri gruppi (vedi Blonde Redhead; oppure la Brewster, che nell'interpretare *Clairvoyance* è sputata a Lisa Germano). Per il resto sono rose, tante rose in questo pascolo fertile, e tutte già fiorite e rigogliose. Apre il disco la *title track*, nella quale si comprende già quanto sia ben amalgamato il suono della chitarra, saggiamente effettato o filtrato, quanto siano dosati e incisivi gli arrangiamenti elettronici e questo personalissimo muro di suono, talvolta violento, talvolta delicato. Delicato come il pop cadenzato di *Cold Perfection*, con tutti gli strumenti al loro posto, echi, *delay* e riverberi a ritoccare un flusso crescente di emozioni. Già da queste prime tracce si comprende come il gruppo, pur non rinnegando il passato e il suo stile, abbia scelto un suono diverso per quest'album, più ricercato, ma anche più diretto, più pop (nel senso positivo del termine). Così alla fine di *Cold Perfection* il campionario di effetti sonici esplode creando un turbine psichedelico ed elettronico che ci trasporta



rubrica critico-musicale di
Lorenzo Monni

ad *Embers*, ancora più bella delle due precedenti, in quanto dotata di una melodia vocale sinuosa e strascicata (lo zampino dei Blonde Redhead) e soprattutto di arrangiamenti pienamente azzeccati, tra arpeggi di chitarra, archi e un clima da *new wave* un po' alla Psychedelic Furs. *Julie's Stripes* è per me il brano più bello del disco; strumentale, teso, sbiadito come un quadro impressionista, scandito dai rintocchi dei timpani, con una desolante chitarra in tutta la semplicità del suo splendido suono, i violini dilatati in un'armonia funesta, prima di eccedere in un mantra di elettronica a tratti melodico, a tratti rumoristico. C'è chi ha scritto che questo disco non esplode, rimane in un crescendo sempre rinviato; secondo me è l'esatto contrario. Ogni canzone è tesa, almeno quanto l'illustrazione in copertina, uno scatto storico che riprende la manifestazione di Piazza Vittoria a Reggio Emilia nel luglio 1960, durante la quale sono morte cinque persone per mano delle forze dell'ordine. I Giardini ci dicono: "abbiamo pensato di incupire quella foto, quasi volessimo togliergli la patina del tempo e renderla 'atemporale'. La funzione del ricordo e della memoria è appunto questa. Togliere il tempo alle cose passate e farne qualcosa che non si distrugge, ma resta invariato".

Spectral Woman e soprattutto *Broken by* rincarano la dose su quell'approccio pop "colto" che contraddistingue quest'album. La *Clairvoyance* cantata da Kaye Brewster inizia in acustico, con un battito elettronico in sottofondo che non dà pace, e prosegue attestandosi come una languida ballata un po' mesta, mentre *Self Help*, cantata da Glen Johnson è il giusto preludio al finale disturbato del disco, *Petit Treason*, dove tutti i suoni caratteristici del disco sono presenti ed elevati all'ennesima potenza: c'è la cura per il dettaglio, in ogni suono elettronico che sia percussivo, rumore o armonia; c'è la chitarra romantica, la strofa pulita e diretta con un basso-batteria da manuale, la distorsione corrosiva, gli intermezzi con riverberi, echi e vibrafoni che si attaccano ad ogni accordo. E poi? Pausa, e si ritorna alla melodia che apriva il cd, a chiudere un cerchio di suoni omogeneo nel suo incedere, mai stanco, di un'espressività che ammalia.



Mi hanno chiesto: "ma secondo te è proprio vero che *mala tempora currunt?*". Tralasciando il tralasciabile latinismo, ho risposto "Sì". Però una risposta così secca e ingiustificata mica è da me. No, no. Però, al momento, non mi veniva in mente nulla di intelligente da dire. Mi sono girato e me la sono data a gambe, lasciando alla domanda una risposta campata in aria, approssimativa. Poi... poi a letto c'ho ripensato. Ero fuggito senza una spiegazione. Poi... poi, dopo, c'ho ripensato ancora. E mi son detto che forse non è un male assoluto. Poi... poi mi sono venuti in mente Kierkegaard e la sua secca divisione del tempo. Tempo della storia /barra/ tempo individuale. Tipo che, per esempio, il momento che uno legge "La cosmogonia" e capisce un sacco di cose magari nel mondo non succede niente di bello o di speciale. Più tardi mi son detto che forse è meglio se dormo.

Uno diviso dieci alla trentasei. Lo spartiacque è davvero critico.

Ci sarà pure un motivo. Cristo santo. Mica le cose possono succedere sempre per caso. Va bene lo spontaneismo e l'incertezza, ma mi pare che qui l'universo ci stia prendendo un po' per il culo. Sono 15 miliardi di anni che si espande. QUINDICI MILIARDI di anni... e ancora non ha

deciso da che parte stare? Vien davvero voglia di mandarlo a cagare, 'sto benedetto universo.

Eppure c'è ancora qualcuno che lo difende (anche se non se lo merita). C'è qualcuno che dice che esiste una possibile spiegazione ad uno stato di cose così improbabile.

Dice che se l'universo cominciasse ad espandersi a una velocità molto superiore alla velocità critica, allora, molto probabilmente, la gravità non riuscirebbe a dare origine a delle isole locali di materia predisposte alla formazione di galassie e stelle. E sulla formazione delle stelle, credetemi, moriranno di vecchiaia un sacco di studiosi. Si preannuncia una strage.

Le stelle, al di là di ogni poesia, sono delle condensazioni di materia abbastanza grosse da creare, nei loro centri, delle pressioni sufficienti a innescare delle reazioni nucleari spontanee. Robe grosse. Davvero grosse. Queste reazioni bruciano idrogeno e lo trasformano in elio nel corso di un lungo e tranquillo periodo della loro storia. Come la Rivoluzione dei Garofani in Portogallo. Bello come il Sole (visto che, allo stato attuale, la nostra stella è proprio in questa fase). Poi i bei tempi finiscono e arriva una crisi dirompente. Le stelle perdono la serenità e cadono in una profonda crisi mistica – che viene chiamata crisi di energia nucleare. Sentono la morte giungere inesorabile. Tentano di ribellarsi in un periodo esplosivo e di rapido cambiamento, nel quale l'elio si trasforma in carbonio, azoto, ossigeno, silicio, fosforo e in tutti gli altri elementi che svolgono un ruolo vitale in biochimica. Se decidono di farla finita, facendosi saltare per aria, le stelle disperdono questi brandelli di vita nello spazio. Un'esplosione che manda la vita in frantumi sperando che qualche minuscola accozzaglia di sostanze

salvifiche giunga in pianeti lontani.

Le stelle. Che belle le stelle. Che tenere le stelle. Contengono tutto quello che serve. Sono la sorgente di tutti gli elementi sui quali si basa la complessità, su cui si basa la vita. E, se ci pensate bene, ogni nucleo di carbonio presente nel vostro corpo ha avuto origine all'interno delle stelle. Ora guardatele e dite semplicemente: "Grazie".

Capito perché gli universi che hanno bramosia di espandersi a velocità folli non daranno mai vita alle stelle? E capite che senza di loro, senza le belle stelle, non è possibile la complessità e, quindi, la vita? (Dite di sì).

Viceversa, potete capire che se l'universo ha il culo pesante e si espande piano piano la sua espansione diventerà ben presto contrazione prima che le stelle abbiano avuto il tempo materiale di formarsi. Anche in questo caso, ci troviamo in presenza di un universo incapace di dare origine alla vita.

Se ne ricava quindi una grande lezione: solo gli universi che, dopo miliardi di anni, continuano ad espandersi molto vicini allo spartiacque critico sono in grado di produrre la materia che sta alla base di qualsiasi struttura sufficientemente complessa.

La lezione è: la vita è complessa e le circostanze non si possono trascurare.

Ora, detto questo, siamo pronti ad entrare nello specifico. Però adesso è tardi e io me ne vado a dormire.

Buona notte e buone stelle.

storie del nostro territorio

di Alessandro Rosengart

Se una domenica percorrendo le strade di campagna intorno a novanta vi capitasse di trovare un'imponente villa padronale, fermatevi e guardatela attentamente: Villa Bortolussi infatti è lo sfondo di un'affascinante storia di fantasmi.

Mario Castaldel alle 5 di mattina era già per strada: Santa Teresina era distante e non poteva arrivare in ritardo. Lavorava come manovale dalla famiglia Bortolussi che pagavano fino a sei lire la settimana, che non erano poche. Sinceramente, neanche il lavoro era poco: bisognava mietere il grano sotto il sole torrido di luglio. Respirò profondamente per godersi l'aria ancora frizzante ed accelerò un po' il passo. Era arrivato a Grassaga. Lì lo aspettava Toni, un suo vecchio amico con cui lavorava. -Areo Mario!! Dove vatu?-gridò, -A balare!- rispose ridendo Mario e insieme proseguirono. Alle 7 erano arrivati a Santa Teresina, davanti alla Villa Bortolussi.

Il padrone diede poche istruzioni agli operai (finire di mietere il campo dietro alla vigna, fare quello sulla strada, e soprattutto "non perdar tempo che xe schei!") e tornò dentro casa per fare colazione.

-bella 'sta villa!- pensò Mario: due barchesse ai lati con un granaio grande come casa sua, per non parlare dell'abitazione! Aveva sentito che c'erano 10 camere, acqua corrente e un fogher immenso, per non

parlare del salone da ballo! Un salone privato: altro che le sagre con le bande! Chi sa quanto avrebbe potuto ballare con sua moglie! Ma basta sognare: bisognava lavorare e approfittare del fresco.

Alle 11 avevano già tagliato tanto frumento da riempire 5 carri, ma il caldo era insopportabile e tutti gli operai, esausti, pregavano il signore che mandasse un filo di vento. Mario invece era di buon umore: fantasticava ancora sulla villa. -Toni, Toni! Aver na casa come quella... Che bell!!!- sospirò.

-Tasi su, mato!!- sbottò Toni asciugandosi il sudore dalla fronte. Mario insisteva: -No te capisse gnente! Pensa che ha diese camere! No te vorria na casa cussì?- ma Toni gridò: -Ma! Gnanca par tuto l'oro del mondo!!-. Mario rimase a guardarlo perplesso. Allora Toni, serio in volto: -E' una casa maledetta!-. Sembrava quasi aver paura di parlare della villa. -Ma va là! Te me par me fioll!- esclamò Mario, ma Toni lo guardò severamente e disse -Non se scherza sul diavolo-.

Da quel momento la villa non abbandonò un attimo la mente di Mario, che adesso la trovava ancora più affascinante. Voleva saperne di più. Non osò chiedere all'amico, ma durante la pausa pranzo offrì un sorso di raboso al "Trevi" (operaio capo e più anziano del gruppo) e si fece raccontare la storia della villa dall'inizio.

A quanto pareva, i primi padroni della villa, che aveva più di 300 anni, erano ricchissimi e spesso davano grandi feste per celebrare la loro potenza. Uno di questi,

uomo spregevole e brutale, durante un ricevimento violentò e uccise una ragazza, murando il corpo nella villa, che non fu mai più ritrovato. Dopo pochi anni la casa fu venduta. Sembrava che i padroni fossero terrorizzati da avvenimenti inspiegabili. Anche i nuovi proprietari si lamentavano di fatti inquietanti (il Trevi non sapeva cosa fossero) e



decisero di far benedire la casa. Il parroco la benedisse e mise una croce nel salone delle feste, dicendo che se quella croce fosse rimasta al suo posto lo spirito della ragazza non si sarebbe mai più fatto sentire.

La bottiglia di raboso era finita e il Trevi ne era soddisfatto. Mario era affascinato ma confuso: quella villa era proprio bella e misteriosa, ma poteva una storiella di fantasmi far così paura a Toni?

Gli operai tornarono a lavorare. Alle 7 di sera molti andarono a casa; Mario, Toni e pochi altri rimasero un po' di più approfittando del sole per caricare gli ultimi carri di grano.

Ne avevano raccolto 120 quintali. Così il padrone, che li aveva raggiunti ed era soddisfatto della quantità; decise di premiare gli operai rimasti offrendogli la cena. Mario non credeva alle sue orecchie: avrebbe mangiato nella villa! In realtà rimase nel granaio a mangiare, ma dopo cena approfittò per chiedere al padrone se fosse vera la storia del fantasma e della croce. Quello sorridendo disse: -Caro mio, vien co mi ...-. Mario era felicissimo: convinse anche Toni ad andare, dicendo che avrebbe potuto vedere la casa di "grandi signori", con tutte le ricchezze che poteva contenere.

Superarono l'ingresso arredato con preziosi mobili antichi e salirono un'imponente scala. Al primo piano Mario contemplò rapito il salone da ballo, immenso, con un pavimento liscissimo coperto di preziosi tappeti. Toni invece sembrava nervoso: era rimasto dietro e guardava continuamente le scale.

Ormai fuori era buio. Il padrone si mosse lentamente verso la parete più vicina: c'era appesa una grossa croce di legno con un cristo in ferro. -Ora state attenti- disse e staccò la croce dal muro. PUM! -oh Maria vergine proteggimi!- gemette Toni appiattendosi contro il muro. -Va' là Toni!! Ha sbattuto una porta!!- esclamò Mario avanzando verso il centro della sala. Il padrone sorrideva.

PUM! Un'altra porta. -Non c'è vento- disse il padrone con calma. Mario sapeva che faceva apposta per spaventarlo., -Ma ci vuole ben altro! pensò Mario e direttosi verso la porta la spalancò di colpo e gridò al buio: -Chi c'è?-. PUM! Si era chiusa un'altra porta del salone. Mario raggiunse quest'ultima. PUM!: la porta che aveva appena chiuso. Strano. Decise di tornare al centro del salone per tenerle tutte sotto controllo. E successe la cosa più strana. A Mario sembrò di sentire dal nulla un'orchestra che suonava un valzer. -Troppo sole oggi.- pensò e si girò verso l'amico per dirglielo. Toni era proprio terrorizzato: pregava sottovoce tremando, ed era rannicchiato contro il muro. Mario voleva tirarlo un po' su. -Dai! Varda che mi son ciapà pezo: pensa che sente anca...- -Musica- lo interruppe il padrone con viso serio -La musica che suonavano la notte in cui fu uccisa la ragazza in questa villa-. Toni annaspò e si fece ancora più piccolo. PUM! PUM! PUM! Tutte le porte del salone sbattevano contemporaneamente, mentre la musica continuava monotona ma pareva più forte. La fiamma della luce a gas che aveva portato il padrone tremava. Mario intanto ripensava alla ragazza: ammazzata da un criminale e dimenticata, poveretta. Ebbe un'idea: -Ti serve qualcosa?- gridò Mario, -Se vuoi ti aiutiamo!-. Toni allora urlò disperato: -Tasi su!! È il diavolo!!-.

Improvvisamente piombò il silenzio. Il padrone aveva rimesso al suo posto la croce.

Tornando a casa Mario e Toni non si parlarono. Toni era ancora terrorizzato.

Mario pensava alla villa: così grande, così bella, così misteriosa.

N.d.A.: questa è una storia vera, mi ha raccontato mia nonna, parente di Mario Castaldel. Io mi sono limitato a colorire la vicenda, aggiungendo comunque particolari riscontrabili nella realtà.

In questi ultimi anni la villa sta subendo un restauro. In un sottoscala, sfondando una parete, hanno trovato uno scheletro umano.



Io me la ricordo com'era. Aveva le pareti belle, un tavolino colmo di cartacce e un paio di panchine. Poi c'era l'omino con il cappello e la divisa verde che ti vendeva i biglietti e ce ne era un altro che faceva un sacco di rumore alzando ed abbassando quella decina di leve che muovevano il mondo delle fantasie di un bambino. I rumori della stazione ti trapanavano la fantasia e la impiastriavano di desideri e speranze. Arrivavi, aspettavi e poi partivi.

Era semplice. Lo è tuttora. Un binario che viene ed uno che va. Uno che va ed uno che viene. La nostra era una stazione che sfoggiava con orgoglio la sua concisione, il suo essere sintesi. Nulla da invidiare a quelle caotiche ed enormi delle grandi città, a quei luoghi in cui tutti corrono e dove s'arena e trova un minimo respiro il disagio.

Noi facevamo la gara alla mattina per rubarci vicendevolmente quello che doveva essere di tutti. La panchina. Ci incastravamo a tetris e facevamo gran discorsi seduti sulle sue fredde stecche di legno. C'era chi si baciava, chi ripassava furiosamente scartabellando le pagine ad una velocità supersonica, chi rideva, chi si sedeva con lo sguardo smarrito e il vuoto dentro, chi progettava grandi cose o semplicemente il modo più sicuro per marinare la scuola.

Arrivavamo assonnati con le nostre sgangherate biciclette che lasciavamo rigorosamente incustodite sperimentando brandelli di socialismo reale. Incatenare quell'agglomerato di ferro così libero ed indipendente ci sembrava una cosa da tiranni. Le lasciavamo così, libere al loro destino. Per un periodo funzionava tutto benissimo. Poi nel giro di una settimana sono scomparsi in via definitiva, ad uno ad uno, i nostri mezzi. Crollò il nostro muro di Berlino ed arrivarono dei grossi catenacci a garante della sicurezza della proprietà della TUA bicicletta.

- Cazzo! Hanno tolto la panchina.-

- A dire il vero hanno tolto TUTTO -

- E' il tramonto della nostra terra.-

- Dai. Su. Non ti mettere a fare il poeta. Non adesso almeno.-

- Va bene. -

- Tutto scorre e passa.-

- Tua sorella scorre e passa. Qualunquista!-

Abbiamo cominciato ad "usarla" sempre meno da quel momento, la stazione. Eliminate le persone che ci lavoravano, eliminate le loro parole (sempre quelle), eliminata quella microsocietà, vista la comparsa delle catene, sono passati alla soluzione finale.

E quando poi hanno cominciato a scavare la terra per costruire il sottopassaggio, bhe, noi sognavamo la nascita di una non ben definita cultura underground. Esattamente come quelle nate nelle metropolitane di Londra o New York. A dire il vero stiamo ancora aspettando, ma apprezziamo comunque le numerose scritte e graffiti che sono apparsi sulle sue pareti. E' pur sempre qualcosa, una macchia di vita fra le carcasse del passato. Siamo fiduciosi.

Ora, quando aspetti il viaggio che hai pagato, magari a caro prezzo, i pensieri rotolano e precipitano e vanno a rintanarsi negli angoli anneriti dalla muffa. Lasciare quella stazione è diventata una liberazione. Tanto che ora si eseguono dei calcoli che prima non si facevano per arrivare qualche decimo di secondo prima che il treno parta per portarti via. E se torni, forse, corri veloce a casa assieme ai ricordi del tuo nuovo viaggio. Non la guardi nemmeno brutta com'è. Corri via e basta.

Lentamente tutto si è affievolito come quando arriva la luce della sera che mette a riposo le ombre del giorno. Ora c'è una vecchia stanza vuota con un macchinario enorme che non stampa mai i biglietti.

L'unica cosa che rimane è l'unica cosa che non si può cancellare: il passaggio di frammenti di vita.

L'IPNOSCOPO di Febbraio

di LiliaGee

Consigli e svezzamenti da una che è ciò che non è e non è ciò che è. Infatti è ciò che è e non è ciò che non è. E ne sa a bizzeffe.

Di che sogno sei?

Sogno di Fuoco: anche se San Valentino è passato, nessuno vieta le cene al lume di candela. Il vostro gatto non avrà fusa per ringraziarvi.

Sogno di Aria: la notte vola, e Scavolini è la cucina più amata dagli italiani. Paura di prendere l'aereo? Suggestisco una chewing-gum, il rimedio a tutti i mali del mondo.

Sogno di Terra: ti manca la terra sotto i piedi? Allora non sei un sogno di terra, ma di aria. Imbroglione!

Sogno di Acqua: la lista d'attesa per il corso di aquagym è così lunga che forse riuscirai a seguire il corso a partire dal dicembre 2008.

Consiglio: prendi contatti con l'istruttore di canoa.

discovery studio

7 marzo 2006, ore 21.00

Enpals: diritti e doveri

1° Incontro informativo

Ingresso
Gratuito

via Monte Popera 12,
S. Donà di Piave

www.discoverystudio.it

Sul nostro sito puoi trovare tutti i numeri della rivista in formato pdf e html, le foto dei nostri eventi, rubriche nuove di letteratura, tecnologia, televisione, cinema, gli appuntamenti che non puoi perdere e il nostro importantissimo forum, per discutere con tutti di qualsiasi argomento

www.puntogiovane.it

SCRIVI?

Vuoi scrivere nella nostra rivista?

Manda un articolo a articoli@puntogiovane.it
o vieni a trovarci il venerdì sera a Musile, piazza XVIII Giugno, lato destro del Palazzo Comunale



Il nemico sul comodino

di Ferdinando Morgana

Cominciamo dai fondamentali: sul mio comodino c'è una pila di libri. Non di due o tre volumi, ma un ingombrante cumulo torreggiante. È il mio nemico. Il mio nemico sul comodino. Mi osserva mentre dormo, mi sfida mentre entro in camera, mi seduce quando mi ci avvicino. Con il tempo, questo ammasso silenzioso è cresciuto sul mio comodino credo per tre ragioni fondamentali: da un lato perché nessuno sarà mai in grado di vincere l'impari battaglia fra la propria capacità di leggere – per quanto indomita ed esuberante possa essere – e quella maniacale, dissoluta, quasi bulimica propensione ad acquistare libri, che i lettori accaniti hanno. Inoltre, nonostante tutto, una pila di libri sul comodino fa pur sempre la sua figura: impressiona gli ospiti; ci rassicura che lo stato della nostra vivacità culturale tutto sommato è ancora passabile; infonde l'ottimismo di pensare che abbiamo ancora molto tempo da vivere. Sì, perché quando acquistiamo dei libri, acquistiamo con essi l'ingenua tendenza a pensare che avremo anche il tempo di leggerli e l'idea che il giorno in cui li termineremo – chissà come – potrebbe anche arrivare. Il terzo motivo è una certa pigrizia di fondo che fa da continuo contraltare ai periodi di lettura più intensi. Tutti gli amori vivono dei momenti di stanca e quello per la lettura non fa certo eccezione.

Torniamo ai fondamentali. Sul mio comodino c'è sì una pila di libri, ma io non riesco più a sopportarla. Basta, ho deciso, devo fare qualcosa. Buttarli non se ne parla, arrendersi neppure; spostarli senza averli prima letti, neanche. Va bene, mi rimane un'unica cosa da fare: leggerli tutti.

Perfetto, scommessa lanciata: mi do un anno di tempo per eliminare l'arretrato. Chissà se ce la posso fare. Certo, la tentazione di comprare altri libri prima di aver finito di leggere quelli che mi aspettano a casa sarà forte, e sinceramente non credo proprio che riuscirò a resistervi. Ma è proprio questo il bello. Ogni mese vi terrò aggiornati sull'andamento della mia missione. Sarà l'occasione per parlare di libri, di scrittori, di librerie e di case editrici; ma soprattutto sarà l'occasione per discutere della cosa cui ruota tutto attorno: il piacere di leggere. Ogni lettore ha le sue piccole manie, qualche latente paranoia e sicuramente molti aneddoti. E' questo ciò che rende il piacere della lettura un evento insostituibile.

Gennaio è stato il mese dei libri controversi e degli scrittori esordienti. Dei libri che hanno diviso la critica e sollevato molte polemiche. Ho cominciato con "Klito" di Giuseppe Carlotti, romanzo in cui mi sono imbattuto per puro caso. Libro di esordio di un talentuoso 32enne romano, si è segnalato come il caso editoriale dell'estate 2005. L'editore Fazi ha deciso di scommettere su un'opera pop-pulp che di certo sta finendo per

dargli molte soddisfazioni. In pochi mesi il libro è arrivato alla quarta edizione, superando le 40.000 copie vendute. Ottimo risultato per un esordiente. Le forti accuse di maschilismo che l'hanno accompagnato all'uscita ne hanno in questo modo sicuramente decretato il successo commerciale. Mentre le editorialiste di molti quotidiani si interrogavano in terza pagina su quali fossero le differenze tra il pop-pulp di Carlotti come genere letterario, e l'elenco di invettive gratuite contro le donne – l'atteggiamento politicamente corretto e l'asfissiante retorica della pubblicità – l'autore contava le *royalties* e si apprestava a scrivere il suo secondo romanzo. Personalmente, consiglio la lettura di "Klito" a tutte le persone dotate di una certa elasticità mentale, capaci di apprezzare il senso provocatorio di un'opera come questa, ma soprattutto ne consiglierai la lettura a tutti quelli che non avessero abbastanza tempo o voglia di leggere "American Psycho" di Bret Easton Ellis (uno dei capolavori indiscussi della narrativa americana degli anni '90), a cui il romanzo di Carlotti mi sembra ispirarsi.

Questa prima lettura mi aveva così particolarmente ben disposto, tanto da farmi affidare nuovamente al caso per cercare un nuovo libro da leggere. E' stato così che ho fatto la conoscenza del signor Nic Kelman e di quell'incredibile gioiello che è il suo romanzo d'esordio. Anche qui lo stesso copione: prima grandi polemiche, poi grandi vendite e infine grandi speranze per un seguito altrettanto brillante. Cosa differenzia "Girls" di Nic Kelman da ogni altro romanzo d'amore? Fondamentalmente due cose: innanzitutto non è un romanzo d'amore in senso canonico. Secondariamente: non racconta una storia d'amore, ma ogni storia d'amore possibile; non coinvolge una ragazza ma ogni ragazza possibile; non ha nessun finale, ma ogni finale possibile. Kelman ha un'idea tanto astuta quanto semplice: il suo protagonista, sconfitto dalla vita, si rifugia in ogni storia possibile, vive ogni esistenza, trasforma il dolore della perdita – la cosa più privata e solipsistica possibile – in un senso panico, in un amore per il Tutto. La trama di questo romanzo non esiste, bisogna riuscire a leggerla tra le righe, tra questi frammenti di vita completamente fasulli, re-inventati, artefatti, e che per il protagonista sono gli unici ricordi a cui appigliarsi. Le foto di famiglia sono qui più che altrove non solo pezzi della memoria collettiva, ma gli scarti della nostra Storia. A Nic Kelman non interessa contribuire ad erigere la grande cattedrale della letteratura, ma osservare, stupito per la sua insospettabile bellezza intrinseca, l'opaco materiale di risulta della sua edificazione. "Girls" diventa allora il tentativo di asservire il grandissimo talento letterario del suo autore alla causa di ogni fallimento umano.

Bilancio

- acquistati:

"Klito", di Giuseppe Carlotti, ed. Fazi, 2005.

"Girls", di Nic Kelman, ed. Lain-Fazi, 2004.

"Teoria e pratica di ogni cosa", di Marisha Pessl, ed. Bompiani, 2006.

"La vita dopo Dio", di Douglas Coupland, ed. Tropea, 1996.

- letti:

"Klito", di Giuseppe Carlotti.

"Girls", di Nic Kelman.

Il nemico sul comodino: ancora 12 libri

Lettere dai lettori

Caro Marco, sono Laura, ti scrivo in merito al tuo articolo "vendo anello vibrante Durex (mai usato)" sostanzialmente per convincerti a ritirare quella ironica e in questo pure poco profittevole (a metà prezzo?) proposta a titolo.

Anzitutto, con onestà, devo precisare che io apprezzo molto i giochi, gli oggetti erotici, i cosiddetti "prolungamenti di noi", per usare un'espressione di coloro i quali situo al di qua della linea che separa gli "erotisti" dai "pornografi". Li apprezzo come apprezzo un sesso curioso ed esplicito nella coppia, li comprendo -sempre che il mio partner sia d'accordo, nell'atto, li uso per amplificarlo e variegare, insomma, per aver un modo in più, semplicemente in più, per renderlo divertente.

Quel anello Durex io l'ho scovato in farmacia, poco sotto la confezione di preservativi, e, sì, riservatamente imbarazzata, ma irrimediabilmente interessata, l'ho acquistato dopo aver chiesto di che si trattava alla farmacista. Se la sua spiegazione si è tinta di vaghezza credo fosse solo per il fatto che una fila irrequieta di anziani mi stesse premendo alle spalle, credo. Comunque sia, me ne sono tornata a casa anch'io come te con questo "oggetto del futuro". Non è difficile capire a che serve: indossandolo sul pene, più o meno alla base, associa alla penetrazione uno stimolo esterno sul clitoride, cosa che difficilmente il pube maschile riesce a fare da solo. Almeno, questo è il primo uso scoperto. Inutile dire, mi auguro, quanto questo possa essere magnifico, facendo l'amore. Scomoda un po', quel cosetto, diceva lui, ma non eccessivamente, e a me invece accomodava moltissimo!

Capisco le riserve che però un oggetto del genere può provocare, perché ne ho discusso, e anche perché un po' ci penso da me. Nel sesso va sempre imposto un dialogo serrato, un vis-à-vis conoscitivo, una "contrattazione" allo scopo di portare il tuo compagno o compagna e te stesso o te stessa (in qualsiasi combinazione sessuale si preferisca!) a delle regole e a delle capacità di piacere reciproche più soddisfacenti possibili. Questo è un gesto d'affetto sincero, anche se richiede il salto di un'"esplicità" un poco innaturale, e la pazienza del tempo. Niente stupidaggini da film, niente freddezze da hard-porno, niente illusioni sulla prima "piacevolissima" volta, niente scopate da discoteca, niente parzialità, niente finti orgasmi, così. Ma questo sarebbe già un altro discorso. Dicevo, capisco il sanissimo e umanissimo imbarazzo che un oggetto come l'anello Durex può provocare, e soprattutto le riserve e le diffidenze, specialmente da parte di un uomo. Il mio compagno, ad esempio, un po' si intristiva nel pensare che ci fosse un "qualcosa in più" a darmi piacere, oltre al suo corpo. Come si è risolta la questione? Discutendone, ovviamente, per fargli capire che il mio piacere do-

vrebbe essere l'interesse focale, senza farsi distrarre dalla gelosia di un pezzetto di plastica. Ma non solo, decidendo anche che quel anello non sarebbe mai stato il nostro compagno, il nostro "terzo" d'ora in poi, ma solo ogni tanto, solo quando la fantasia e lo spirito del momento l'avrebbero chiamato. E siamo finiti a riderci sopra. E ad usarlo ancora, ovviamente.

Anch'io come te, Marco, sono spaventata da molti dei nuovi "costumi" sessuali che il telegiornale, in questi mesi di violenze allo scoperto, di brutalità scovate, ci mostra con tanto scandalo. Sono anche dispiaciuta (come dire, a livello cosmico, d'umanità) del modi in cui il sesso si consuma sempre più individualmente ed egoisticamente, virtualmente e fasullamente, oggigiorno. E sono sempre stata disgustata dall'idea che, in questa società irrimediabilmente ipocrita, il sesso lo si impari acquistando liberamente filmati porno in edicola, e non con corsi di educazione sessuale nelle scuole, o con gruppi di incontro e discussione stile anni '70 (riconosco tuttavia che quest'ultima possibilità ha sapore di utopia...). Al contempo però, e ciò essendomi sincera ed imponendomi la comprensione e l'evasione dai miei "pregiudizi", voglio saper spaziare. Credo che la mia esperienza renda chiaro come quel anello Durex possa essere tutt'altro che uno strumento utile al "tutto e subito" sessuale, tutt'altro da una mera materializzazione dei tristi esperimenti sessuali che ad esempio sopra ho un po' descritto. E tutt'altro che la trasformazione di te e del tuo corpo in un "vibratore organico". Questo lo sarà se tu lo penserai così, se te ne farai spaventare perché ti sembrerà l'ennesimo pietoso modo moderno di scopare. Ma non lo è! Il limite che separa i due mondi, quello della pornografia annoiata in plastica e pile duracell e quello del gioco tra amanti con l'addobbo e lo stuzzico, il "prolungamento di noi", è tutto nella tua testa. Lascia stare la società e il sesso massificato, quella è una questione che non ci è data di mutare, se non nel nostro piccolo, se non per la nostra intimità, che deve imparare ad essere libera, cioè a nostro totale piacimento, senza condizionamenti esterni, né di strategie di consumo (come la moda di un anello Durex), ma nemmeno di bavagli di pregiudizi (come l'idea che l'anello Durex sia una manipolazione inumana del corpo amoroso) i quali alla fin fine frenano e incanalano, obbligano alla omologazione di comportamento, tanto quanto l'instupidirci infinito delle mode e del consumismo.

Beh, questo è quanto.

Grazie per avermi letto, per avermi ascoltato.

Inutile postillare quanto apprezzi il vostro giornale, siete una voce necessaria e stimolante in questa nebbia veneta d'intelletto e opinione chiamata San Donà.

Con simpatia,

Laura

Cara Laura, ti ringrazio per la tua onesta e simpatica lettera.

Mi pare inutile replicare rilevando come all'interno di una coppia le dinamiche siano talmente varie da particolareggiare ogni situazione in caso specifico: nel vostro, "l'aiuto" tecnologico è stato un regalo gradito. Tuttavia mi permetto di contestare, tra le tue argomentazioni, se non altro quelle che, portando a conclusioni generali, mi obbligano a puntualizzare.

A differenza di te non credo infatti che nel gioco sessuale sia il piacere dell'altro ad esser sacro, per quanto nobile e romantica possa sembrare questa convinzione. Affidarsi totalmente all'altrui piacere, anche nel momento in cui il proprio partner tenga con se stessi il medesimo atteggiamento, non può bastare a sdoganare interamente ogni tipo di innaturale evoluzione erotica, magari psicologicamente sgradita. Regalare prestazioni erotiche gradite all'altro e sgradite a se stessi è una tentazione dolce ed apprezzabile, in cui tutti per amore siamo caduti: ma non mi pare giusto farla diventare

routine.

Immolarsi sull'altare dell'altrui piacere, magari, come nel caso del tuo "lui", sorvolando per amore su un' indubbia mini-frustrazione emotiva e sull'ovvia gelosia per questo congegno, sminuisce il gesto sessuale tramutandolo in un dono. Un regalo all'altro. E io non credo che lo sia. Non è il piacere dell'altro "l'interesse focale", come dai per scontato: è il piacere comune, la somma di due piaceri prima di tutto psicologici, poi fisici. Un regalo comune, anzi, la somma di due regali.

Poi, è ovvio: ogni pratica sessuale se non invade l'altrui libertà e se viene accettata e goduta da entrambi, non può che ottenere ogni mia benedizione, e i miei più sentiti auguri: è indubbiamente migliore una vorace curiosità di una sterile accidia.

Viva l'amore!!

Marco Z.